



— ASSOCIAZIONE ITALIANA —
STUDI TOLKIENIANI

Le due visioni di Tolkien sul *Beowulf*, una osannata, l'altra ignorata. Ma abbiamo davvero capito?

di Tom Shippey

Traduzione di Giampaolo Canzonieri



Area della *Great Viking Hall* a Lejre in Danimarca

Indice

<u>Le due visioni di Tolkien sul <i>Beowulf</i>...</u>	2
<u>Abbreviazioni</u>	10
<u>Opere citate</u>	10
<u>Link</u>	11

Le due visioni di Tolkien sul *Beowulf*, una osannata, l'altra ignorata. Ma abbiamo davvero capito?

Quasi trent'anni fa, nella prima edizione della *Via per la Terra di Mezzo* (SHIPPEY 2005 p. 27), commentavo che «la mente di Tolkien era di una sottigliezza impareggiabile, non priva di una vena di deliberata furbizia». Oggi, grazie alle ricerche di Michael Drout, disponiamo riguardo a quella «deliberata furbizia» di un esempio migliore di qualsiasi cosa potessi aver avuto in mente all'epoca. Oggi possiamo esser certi che quando tenne la sua famosa conferenza del 1936 su “*Beowulf*: i mostri e i critici”, Tolkien, se non proprio ridendo sotto i baffi del suo distinto pubblico della *British Academy*, stava quanto meno sorridendo fra sé, almeno in un certo momento, di quel che egli sapeva e loro no riguardo a quanto stava loro dicendo.

Il momento cui mi riferisco è quello in cui – sostenendo che una fascinazione per i draghi era almeno altrettanto ragionevole di una per gli eroi – Tolkien dichiarava che:

Persino oggi (a dispetto dei critici) potete trovare uomini non ignoranti in fatto di storia e tragica leggenda; uomini che hanno udito parlare degli eroi, e in verità li hanno visti, e che ancora sono stati catturati dal fascino del drago. Più di una poesia [...] è stata ispirata in anni recenti dal drago del *Beowulf*, ma nessuna che io conosca da Ingeld figlio di Froda (BMC, t.n.).

Quanto affermato nel passaggio è tutto letteralmente vero, e tuttavia, se Tolkien avesse detto esplicitamente cosa intendeva, avrebbe svalutato la tesi che andava sostenendo. Gli



J.R.R. Tolkien e C.S. Lewis

«uomini» di cui parlava non erano infatti altri che lui stesso e l'amico C.S. Lewis, un campione nient'affatto rappresentativo di un gusto di tipo popolare. Di certo essi erano fra i «non ignoranti in fatto di storia e tragica leggenda»; in qualità di combattenti veterani di fanteria nella Prima Guerra Mondiale avevano in verità «visto» degli eroi, ed entrambi avevano scritto poesie sui draghi. Nelle bozze della conferenza, ora edite a cura di Michael Drout, Tolkien cita in effetti entrambe

le poesie, la sua del 1923, “*Iúmonna Gold Galdre Bewunden*”, più tardi riscritta come “*The Hoard*”,¹ e quella di Lewis, “*A Northern Dragon*”, pubblicata nel 1933 (si veda DROUT 2002, pp. 56-58, 199-205). Rispondeva dunque al vero che «più di una poesia» – due, per essere esatti – era stata «ispirata in anni recenti dal drago del *Beowulf*», ma un approccio diretto del tipo: “beh, ad ogni modo a me i draghi piacciono, e per di più

¹ “Il Tesoro” nell’edizione italiana delle *Avventure di Tom Bombadil* (N.d.T.).

piacciono anche al mio migliore amico!” avrebbe difficilmente impressionato la *British Academy*. Eppure, era proprio questo quel che Tolkien stava in effetti dicendo.

La rivendicazione di Tolkien era naturalmente parte di un’argomentazione più ampia e, come tutti oggi sanno, una che riscosse straordinario successo. La sua conferenza del 1936 è uno degli articoli citati più di frequente nelle discipline letterarie di tutti i tempi, e potrebbe persino essere il primo in assoluto se le registrazioni fossero complete. Di certo essa produsse una svolta nella corrente degli studi sul *Beowulf*, che solo con lentezza sta iniziando a cercare nuovi canali. Nondimeno, ci fu in tutto questo un pizzico di fortuna, uno di esagerazione (o di “furbizia”) e una dose molto grande, che la gente stranamente continua a sottovalutare, di abilità retorica: Tolkien poteva far sembrare un’argomentazione traballante solida come una roccia, e più di una volta, con risultati non sempre del tutto fortunati, in effetti lo fece.²

In questo particolare caso Tolkien aveva forse tre obiettivi principali, fra loro correlati. Voleva che la gente vedesse il poema nella sua interezza, un’opera integrata e mirata creata da un singolo poeta dotato di un’idea ben precisa di quel che stava facendo, e non, come per gran parte del secolo precedente si era ritenuto, un’accozzaglia, un fritto misto, un *Wirwarr*³ di storie diverse spillate insieme da tutta una manica di smanettoni incompetenti che, ahinoi, avevano sfigurato quel che era stato in origine qualcosa di molto più interessante. Insieme a quello voleva sostenere il diritto a scrivere *fantasy* creando con quello stile qualcosa di autonomo e di valevole, argomento per sostenere il quale fu obbligato a confutare l’opinione potentemente espressa, ad esempio, da R.W. Chambers (che grandemente rispettava e con cui era in ottimi rapporti personali). Secondo Chambers, nella leggenda di Ingeld, cui il poeta del *Beowulf* alludeva soltanto e che nessuno è mai riuscito a ricostruire pienamente, «abbiamo una situazione che gli antichi poeti eroici amavano e non avrebbero scambiato con una desolazione pullulante di draghi» (CHAMBERS 1912, p. 79) – Chambers, sia detto per inciso, era bravo quasi quanto Tolkien a sostenere una tesi in modo memorabile e



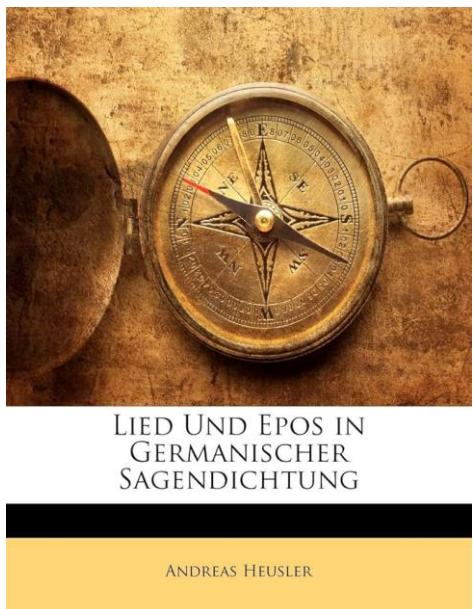
Raymond W. Chambers 1874-1942

² Due casi in particolare: la visione tolkieniana sul poema *La Battaglia di Maldon*, espressa nel *Ritorno di Beorhtnoth* (1953), mi sembra motivata (come quella sul *Beowulf* del 1936) da forti ragioni personali e, nell’elemento drammatico, marcatamente distorsiva dei fatti (si veda SHIPPEY 2007, p. 323-39, spec. 335-6). Nondimeno, essa ha prodotto l’interpretazione “ironica” del poema, che è oggi quella dominante. Più seriamente, il saggio di Tolkien del 1929 sul linguaggio dell’*Ancrene Wisse* e dei testi ad esso associati fu così convincente che quasi bloccò nei propri binari lo studio dei dialetti Medio Inglesi. La gente riconobbe che senza un consistente e standardizzato dialetto comune del tipo di quello scoperto da Tolkien non si poteva giungere ad alcuna conclusione sul dialetto dell’autore o dello scriba, perché questi erano destinati ad essere *Mischsprachen*, confusi dalle ricopiature. Fu solo nel 1986, quando fu pubblicato il *Linguistic Atlas of Late Middle English* edito da Angus McIntosh e il suo team, che quella visione fu confutata e gli studi sul dialetto rinacquero. L’analisi di Tolkien del 1934 sul dialetto del “Racconto del Fattore” di Chaucer è stata anch’essa messa in discussione in anni recenti, vedi HOROBIN 2001.

³ Miscuglio confuso, guazzabuglio (*N.d.T.*).

drammatico, e sospetto che Tolkien abbia imparato molto da lui. Nondimeno, Tolkien dovette prenderlo di petto, e non c'è dubbio che lo abbia fatto con successo.

Come già accennato, ci fu in questo un pizzico di fortuna. Nel 1936 Tolkien non stava esattamente sfondando una porta aperta, ma di sicuro ne stava aprendo una che già non era più sbarrata. La visione del *Beowulf* come “accozzaglia” era già stata messa in dubbio con autorità crescente da studiosi di lingua tedesca come Alois Brandl e Andreas Heusler,



sebbene quest'ultimo avesse riconosciuto buona parte del credito per *Lied und Epos* (1905), il proprio pionieristico lavoro, a precedenti osservazioni di W.P. Ker – un altro studioso che, come Chambers, Tolkien rispettava ma contraddiceva – che da questo potrebbe essere stato piuttosto sorpreso. “Vedere il poema come un intero” era dunque qualcosa che nel 1936 era quanto meno nell’aria, ed era qualcosa che i critici posteriori erano ben pronti a fare, forse perché non era poi così difficile. Dopo la Seconda Guerra Mondiale vi fu una vera e propria proliferazione di libri e saggi che dimostravano come il *Beowulf* fosse un lavoro di grande “unità organica” (una delle frasi favorite), come tutti i molti pezzetti già presi per “digressioni” o inserzioni giocassero tutti in realtà una parte importante nella

concezione del poeta, e come essi potessero a buon diritto esser visti come “ironici” (altro termine favorito nel vocabolario della critica). È stato detto che Tolkien sia stato egli stesso un Nuovo Critico, così come F.R. Leavis e W.K. Wimsatt, e sebbene io ritenga che avrebbe guardato a tale etichetta con orrore assoluto – davvero non gli piacevano i critici letterari né i professori di letteratura – di certo fu lui ad aprire la porta a una vera invasione di Nuovi Critici beowulfiani.

Vedere il poema come un'opera *fantasy* forse non prese piede nella stessa misura. I critici letterari non si sono mai sentiti troppo a loro agio nel maneggiare la letteratura fantastica – forse perché essa gode di popolarità – e a dispetto di tutte le loro proteste rimangono con determinazione degli elitisti. Le cose stanno iniziando a cambiare: con le iscrizioni alle discipline umanistiche in calo verticale nelle università britanniche e americane persino i critici iniziano a scoprire di doversi andare a cercare gli studenti anziché trovarseli recapitati sulla soglia di casa, e naturalmente vi è il fatto che l’idea del *Beowulf* come un *fantasy* sui mostri è da tempo dominante nella visione popolare del poema, come può vedersi assistendo a uno qualsiasi o a tutti i film più recenti da esso tratti. Grendel, streghe acquisite e draghi continuamente rivisitati, a volte anche con risultati notevoli, ma nessun interesse per il retroterra eroico degli Scylding, Scylfing o Hretling, per non parlare di «Ingeld figlio di Froda».

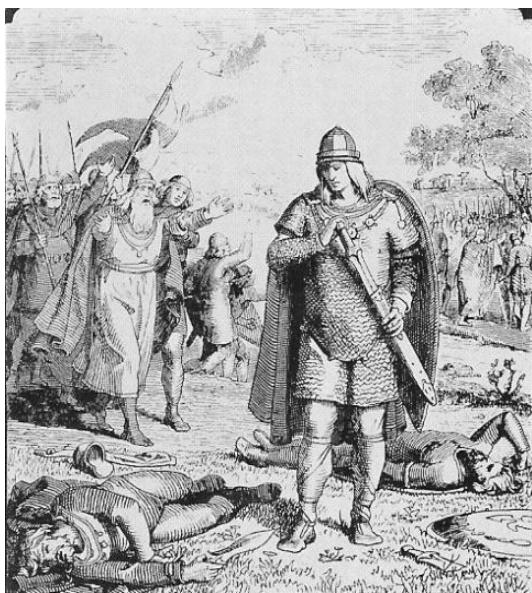
In tutto questo qualcosa è tuttavia andato perduto, qualcosa che Tolkien, ritengo, avrebbe rimpianto. Aveva sostenuto la sua tesi con tutta la forza di cui disponeva, ma

diceva davvero sul serio? Sul serio su tutto? O di quel che diceva la gente ha sentito solo il pezzetto che voleva sentire? Quale che sia la spiegazione, l'effetto di quanto Tolkien scrisse fu la fine dell'interesse nel *Beowulf* come guida storica, al punto che il poema è oggi regolarmente liquidato con commenti finanche stereotipati del tipo “del tutto inutile per gli studi storici” (una voce dalla Svezia) o “non offre fatti storici affidabili” (tre voci molto autorevoli in coro). Nel frattempo “La ricerca di storia genuina negli episodi danesi del *Beowulf* è la ricerca di una chimera” (una delle tre autorevoli voci in un assolo), “il dubbio che circonda le origini della narrazione del *Beowulf* depone fortemente a sfavore di un suo uso [...] come fonte storica” (una voce molto sottile che potrebbe nel profondo nutrire un’opinione alquanto diversa), e “la storia non si scrive sulla base delle leggende” (una voce severa, ancor più significativa in quanto il suo titolare ha più e più volte dissepolto prove piuttosto stringenti e inaspettate sulla verità delle leggende). Ma ecco, Tolkien ha detto con fermezza che «L’illusione di verità storica e di prospettiva [nel *Beowulf*] è largamente un prodotto dell’arte» – sebbene non abbia detto come quell’arte funzionasse – e ancora che «chi cerca la storia deve guardarsi dal farsi sopraffare dal *glamour* della *Poesis*» (BMC p. 30, t.n.). Da allora, terrorizzati di venir scoperti cader preda del *glamour*, per non parlare della *Poesis*, critici e anche storici hanno lasciato rigorosamente in pace il *Beowulf* come “documento storico”.



Ora, il poema naturalmente non è un “documento storico” del tipo che piacerebbe agli storici – non contiene alcuna data, tanto per dirne una – eppure liquidarlo sembra davvero un peccato, per numerose ragioni. In primo luogo, uno degli eventi più improbabili che registra, la morte di un membro di una dinastia non altrimenti menzionata, quella di Beowulf stesso, è stato accidentalmente confermato da prove piuttosto solide ed entro certi limiti anche databili. In secondo luogo, la spiegazione fornita per un evento ripetutamente registrato in altre fonti sotto forma di leggenda è nel poema molto più plausibile, dettagliata e realistica delle altre. Terzo, il poeta non sembra sostenere alcuna tesi, limitandosi a menzionare i fatti come se fossero di pubblico dominio. Infine, se si rifiutano le prove del poeta, non si ha in mano nient’altro. La storia della Scandinavia del VI Secolo è un buco documentale che supera persino quello della Britannia dello stesso periodo, sebbene ciò non abbia mai impedito ad alcuno di scrivere serie analisi (fallaci come di solito sono) sull’“era di Artù”.

Ci sono tuttavia due ulteriori ragioni tolkieniane per non dimenticare quel che il poema ha da dire in fatto di storia. Una è che esso è assolutamente ricolmo (anche a parte i mostri) di qualcosa che, sappiamo, a Tolkien piaceva moltissimo, ossia i “racconti perduti”. Più e più volte il poeta racconta, ammicca o allude a un pezzettino di una storia, ne ho contate circa venti, della quale a volte troviamo cenni altrove e a volte non



Lorenz Frölich: Wermund corre ad abbracciare il vittorioso figlio Offa

bisbetica domata? Una specie di valchiria? Non lo sappiamo, e di queste due, o di qualsiasi altra di tali storie, non troverete menzione alcuna in nessuno dei film moderni. Solo mostri, come Tolkien consigliava, eppure sono qualcosa che abbiamo perduto.

L'altra ragione è che Tolkien, qualsiasi cosa potesse aver detto nel 1936, prendeva il *Beowulf* come fonte storica ancora sul serio. *Finn and Hengest* (1982), il suo lavoro postumo edito da A.J. Bliss sulla base delle sue lezioni, si spinge profondamente nel dettaglio nel cercare di individuare la verità dietro il racconto tronco del “combattimento di Finnsburg” del *Beowulf* e il lacunoso resoconto dello stesso evento presente in un frammento di un poema antico inglese alquanto indipendente conosciuto come *Finnsburg Fragment*. Risulta chiaro, da questo, che Tolkien riteneva che l'evento avesse realmente avuto luogo, e che pensava si potesse risalire al perché fosse così ben ricordato. Pensava, in effetti, che fosse un evento politicamente significativo connesso alla fondazione dell'Inghilterra da parte di Hengest lo Juta, che per primo giunse sulle coste del Kent con tre navi, e che il nome dell'eroe danese Hnæf ucciso nel combattimento fosse ricordato nel nome della sua stessa zia Jane Neave, mentre Hengest, primo luogotenente di Hnæf e suo vendicatore, fosse ancora presente nel toponimo oxfordiano



The Piratical Invasion of the Saxons under Hengest and Horsa.

⁴ Il termine antico inglese *pyle* indica un funzionario di corte dalle mansioni incerte. A seconda delle interpretazioni potrebbe trattarsi di un Saggio, un Oratore o un Intrattenitore. La figura di Unferth nel *Beowulf* non aiuta a sciogliere l'enigma (N.d.T.).

di Hincksey, dall'antico inglese *hengestes-iege*, “Isola dello Stallone” o, in alternativa, “Isola di Hengest”.

La ricostruzione dell'evento da parte di Tolkien è difficilmente ricavabile dal suo libro così come pubblicato. Questa è probabilmente una delle ragioni per cui non è

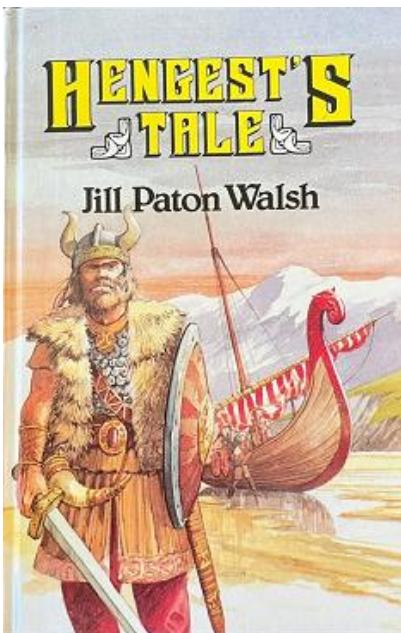
praticamente mai menzionata dai critici moderni, sebbene un'altra sia il rifiuto di una patente di storicità opposto a tutto questo settore, rifiuto del quale, come detto poc'anzi, Tolkien – tali sono le ironie del mondo degli studiosi! – fu largamente responsabile. Curiosamente, tuttavia, lo scenario immaginato da Tolkien è riprodotto fedelmente in un libro per ragazzi di Jill Paton Walsh, pubblicato nel 1966 col titolo *Hengest's Tale*. Se volete sapere quel che Tolkien pensava sull'argomento, lì lo troverete. *Hengest's Tale* fu pubblicato ben prima di *Finn and Hengest*, ma il sito dell'autrice informa che la Signora Walsh – di cui questo fu il primo libro ma che da allora si è costruita una solida reputazione tramite altri – era una studentessa a Oxford, sembra, tra il 1956 e il 1959, sebbene il sito non dica quali materie seguisse. Tolkien non tenne lezioni sul *Finnsburg* nel periodo in cui la Walsh era una studentessa, ma

nell'*Hilary Term* del 1963, ossia da Gennaio a Marzo, tenne il suo corso su “*The Freswæl: Episode and Fragment*” (la base per *Finn and Hengest*) mentre faceva supplenza al suo successore, C.L. Wrenn. Sarebbe possibile che la Signora Walsh avesse seguito quelle lezioni, o che forse le fosse stato raccontato di una precedente occasione in cui Tolkien le tenne? Non so dirlo, ma è possibile. Ad ogni modo, se lo ha fatto, Tolkien ha avuto almeno un ascoltatore attento – il che (in questo campo) è uno in più di quanti ne abbia trovati più di recente – e la Signora Walsh dev'essere lodata per aver compreso l'idea e averla trasformata in un libro. Sono certo che Tolkien, se lo avesse letto, lo avrebbe gradito.⁵

Ci sono anche altre ragioni per un ripensamento sull'embargo al *Beowulf* come oggetto di speculazione storica, e di queste una è molto spaziosa.⁶ Nel poema, il re danese Hrothgar annuncia l'intenzione di costruire «una sala più grande di quanto i figli degli uomini abbiano mai udito parlare», sala che è poi quella Heorot che attira l'ira di Grendel. Hrothgar era uno Scylding (dice il poeta), e gli Scylding dell'antico inglese

⁵ Un punto ulteriore, una probabile coincidenza, è che il nome da ragazza della Signora Walsh era Gillian Bliss. Non so dire se vi fosse un collegamento familiare con il Professor A.J. Bliss, che editò *Finn and Hengest*.

⁶ Shippey si riferisce, scherzosamente, alle dimensioni della sala menzionata subito dopo (*N.d.T.*).



"Then glory in battle to Hrothgar was given,
Waxing of war-fame, that willingly kinsmen
Obeyed his bidding, till the boys grew to manhood,
A numerous band. It burned in his spirit
To urge his folk to found a great building,
A mead-hall grander than men of the era
Ever had heard of, and in it to share
With young and old all of the blessings
The Lord had allowed him, save life and retainers.
Then the work I find afar was assigned
To many races in middle-earth's regions,
To adorn the great folk-hall. In due time it happened
Early'mong men, that 'twas finished entirely,
The greatest of hall-buildings; Heorot he named it
Who wide-reaching word-sway wielded 'mong earlmen."
-Beowulf

coincidono chiaramente con gli Skjöldungar dell'antico norreno, la cui base, secondo quanto la loro leggenda dice ripetutamente, si trovava in un qualche posto chiamato Hleithra (o varianti di tale nome). Sull'identificazione del luogo vi è stato per secoli un generale consenso riguardo al piccolo villaggio moderno di Lejre sull'isola di Sjælland, non troppo lontano da Copenaghen, e tuttavia l'idea che la leggenda potesse essere vera è stata liquidata ripetutamente con sicumera fino a non molto tempo fa. Poi gli



Isola di Sjælland in Danimarca

archeologi, la loro attenzione attratta in parte da ritrovamenti sparsi, decisero di dare un'occhiata. Quel che trovarono, in scavi che spaziano ormai su un arco di più di vent'anni, continuati fino all'estate del 2009, non fu una sala, bensì sei, in tre differenti siti tutti prossimi fra loro attorno al villaggio; sei sale costruite in successione ma con delle sovrapposizioni, tutte, persino la più antica

(metà del VI Secolo, giusto poco più tardi degli eventi del *Beowulf* secondo la normale datazione), davvero molto grandi, e la più grande, beh!, più grande di quanto i figli degli uomini siano stati mai capaci di trovare altrove. Persino la più piccola fa sembrare Yeavering in Northumbria una guardiola da portiere (si veda NILES 2007, che tuttavia non comprende le scoperte più recenti del 2009). Un prodotto illusorio dell'arte letteraria, eh? Proprio!

C'è poi un'altra cosa; Tolkien invero aveva notato che i (rari) nomi eroici che lo interessavano, come Hnæf e Hoc, riemergevano molto lontano nei registri di Baviera, ma l'intera materia è stata approfondita molto più di recente, e con molto superiore accuratezza, dal Dott. Carl Hammer in un lungo articolo da poco apparso sulla rivista *Medieval Prosopography* – che, siamo onesti, *non tutti leggono*. Il Dott. Hammer ha scoperto che esiste un'intera serie di nomi correlati fra loro che si trovano in registrazioni relative a famiglie nobili interconnesse, tutte collocate in un'area piuttosto ristretta. Egli suggerisce che tali nomi fossero un elemento di auto-accredito (un modo di rivendicare antiche e distinte ascendenze, com'era nelle intenzioni dell'Offa del Vallo di Offa nel cambiare il proprio nome) e fossero basati su storie derivate plausibilmente dall'attività in quell'area di noti missionari anglosassoni che potevano aver portato con sé le loro leggende eroiche ancestrali. Può essere rilevante che il Dott. Hammer, studioso scrupoloso per quanto egli sia, non ha mai ricoperto una carica universitaria essendo impegnato con maggior profitto come *top executive* presso la Daimler-Benz, e che questo gli consente di dire quel che gli pare ignorando le mode accademiche. Anche questo, come gli scavi di Lejre, dovrebbe però causare qualche ripensamento, se solo qualcuno lo leggesse (e non avesse letto *Finn and Hengest*).

Il lavoro del dott. Hammer tende a confermare una visione che Tolkien aveva molto chiara, e cioè che il *Beowulf* fu composto nell’“età di Beda”, ossia l’inizio dell’VIII Secolo. Tolkien definiva questa:

una delle più solide conclusioni di un dipartimento di ricerca di utilità massimamente chiara per la critica (BMC, t.n.).

Almeno negli ultimi trent’anni, tuttavia, questa conclusione è stata rifiutata, spesso ferocemente rifiutata, da una maggioranza di studiosi di materie anglosassoni trincerati con le loro opinioni in un “consesso” (più un’assemblea di partito, in verità) accuratamente a senso unico, alcuni dei risultati del quale (almeno un saggio dissidente apparve altrove) furono pubblicati in un volume dal titolo *The Dating of Beowulf* (CHASE 1981). Non c’è motivo per cui gli studiosi di Tolkien s’interessino di tali dispute, ma è bene prender nota che dietro di esse vi è un agenda precisa, molto ben descritta in *The Fall of Rome* (2005), breve ma eccellente libro di Bryan Ward-Perkins. Il disegno nasce dai traumi della prima metà del XX Secolo; in breve, Ward-Perkins dimostra, dopo la Seconda Guerra Mondiale la vecchia visione di Gibbon della “Caduta di Roma” – barbari germanici che spazzano via l’Europa meridionale civilizzata di lingua latina – era troppo vicina alla realtà recente per risultare confortevole. Una nuova visione di “tarda Antichità” fu creata di conseguenza, una in cui l’impero romano non cadde ma mutò gentilmente e collaborativamente in una nuova Europa (più o meno) Unita e in ultimo Carolingia, popolata da un notabilato neo-Romano e da quelli che Ward-Perkins chiama “Euro-barbari” (dei quali mostra alcune illustrazioni molto buffe). Il punto principale di Ward-Perkins è che tutto questo va a sbattere sulle soverchianti prove archeologiche di un catastrofico crollo degli standard di vita in tutta Europa, non solo in Britannia, crollo la cui tendenza non si sarebbe invertita per molti secoli. Alla scuola della “Tarda Antichità”, o degli “Euro-Barb”, la vecchia visione di un *Beowulf* dell’VIII Secolo che ricordava eventi del VI e pullulava di leggende provenienti dall’intero mondo germanico era decisamente poco gradita, proprio come Tolkien a così tanti critici letterari, e per ragioni non dissimili.

L’equilibrio sta adesso mutando nuovamente, con tesi a sostegno della precedente datazione di Tolkien che ritornano per ragioni di metrica linguistica, paleografia e onomastica, tutte cose che Tolkien avrebbe accettato con piacere come parte della sua



Illustrazione da *The Fall of Rome* di Bryan Ward-Perkins

visione della “filologia”. La domanda, tuttavia, è: vi è ancora una qualche possibilità di far rivivere la filologia, dopo la sua uccisione e sepoltura, con un paletto nel cuore, per mano degli antichi nemici di Tolkien, i critici? I critici sono stati certamente molto bravi, specialmente negli USA, a scacciare gli studenti universitari dai dipartimenti d’Inglese, e anche da quelli di Storia e Linguistica, allontanandoli perché diventassero dottorandi di studi economici o pedagogici (per un quadro notevolmente tragicomico dello stato degli studi classici, che ha peraltro fin troppi paralleli con gli studi anglosassoni e medievali, si veda HANSON *et al.*, *Bonfire of the Humanities* 2001, come anche le discussioni di chi scrive, di Michael Drout e di altri su *The Heroic Age, A Journal of Early Medieval Northwestern Europe* alla sezione “*State of the Field in Anglo-Saxon Studies*”). Riuscirà il Declino e la Caduta dell’Impero della Critica⁷ a creare uno spazio per il risorgere della filologia germanica, come pure di quella celtica, slava, italiana, romanza, ugro-finnica e non europea? Si può solo sperare. Tolkien ha certamente fatto più di ogni altro per mantenere viva tale speranza, sebbene negli strati elitari del mondo accademico quel successo sia ancora riconosciuti solo a denti stretti.

Abbreviazioni

BMC: “*Beowulf*: i mostri e i critici”, in *MF*.

MF: *Il Medioevo e il fantastico*, a c. di Christopher Tolkien, Bompiani, Milano 2003.

t.n.: traduzione nostra.

Opere citate

- CHAMBERS, R.W. (1912) (a c. di), *Widsith: a study in Old English heroic legend*, Cambridge University Press, Cambridge.
 — (1959), *Beowulf: an introduction to a study of the poem*, terza ed. con supplementi di C.L. Wrenn, Cambridge University Press, Cambridge.
- CHASE, Colin (1981) (a c. di), *The Dating of Beowulf*, University of Toronto Press, Toronto.
- DROUT, Michael (2002) (a c. di), *Beowulf and the Critics by J.R.R. Tolkien*, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, Tempe, AZ.
- HAMMER, Carl I. (2009), “Hoc and Hnæf in Bavaria? Early Medieval Prosopography and Heroic Poetry”, *Medieval Prosopography* 26, 13-50.
- HANSON, Victor D., HEATH John e THORNTON Bruce S. (2001), *Bonfire of the Humanities: rescuing the classics in an impoverished age*, Intercollegiate Studies I, Wilmington, DEL.
- HOROBIN, Simon (2001), “J.R.R. Tolkien as a Philologist: A Reconsideration of the Northernisms in Chaucer’s Reeve’s Tale”, *English Studies* 82, 97-105.
- NILES, John D. (2007) (a c. di), *Beowulf and Lejre*, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, Tempe, AZ.
- SHIPPEY, Tom (2005), *J.R.R. Tolkien: la via per la Terra di Mezzo*, Marietti, Genova-Milano (trad. it. di *The Road to Middle-earth*, HarperCollins, London 2005).

⁷ Gioco di parole sul titolo della più nota opera di Edward Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire* (N.d.T.).

——— (2007), *Roots and Branches: selected papers on Tolkien*, a c. di Thomas Honegger, Walking Tree Press, Berne and Zurich.

WARD-PERKINS, Bryan (2006), *The Fall of Rome and the End of Civilisation*, Oxford University Press, Oxford.

Link

Saggio originale su lotrplaza.com (7/2010):

<https://web.archive.org/web/20150614214511/http://www.lotrplaza.com/showthread.php?18483-Tolkien%27s-Two-Views-of-Beowulf-Tom-Shippey>

Saggio su academia.edu (7/2010):

https://www.academia.edu/17608835/Tolkiens_two_views_of_beowulf

The Heroic Age, A Journal of Early Medieval Northwestern Europe:

<https://jemne.org/issues/11/toc.php>